

ACCOGLIERE E ACCOMPAGNARE NELLA FEDE LE PERSONE DISABILI

LA CHIESA DAVANTI AL LIMITE.

L'ESPERIENZA DELLA DISABILITA' INTERPELLA LA COMUNITA' CRISTIANA

Possiamo rendere più esplicito il titolo attraverso questi interrogativi: Perché la Chiesa accoglie i disabili? Cosa dice di loro e cosa fa per loro? Quale messaggio evangelico la spinge all'accoglienza e all'apprezzamento della loro dignità e della loro presenza nelle comunità? E' un piccolo favore che nasce dalla pietà dare loro i sacramenti e inserirli nella comunità o è un dovere che nasce dall'amore di Dio per loro? L'amore di Dio, la sua preferenza per i piccoli, i poveri, gli ammalati va oltre un'impostazione moralistica della recezione dei sacramenti. Dio ama di un amore che è da sempre e precede tutte le impostazioni umane e le istituzioni, per cui i segni che lui ha voluto darci per esprimere questo suo amore precedono la legge e le norme, anzi, queste devono essere fatte secondo il Vangelo.

Vediamo allora di riflettere su queste affermazioni per poter approdare verso la gioia che tutti possono incontrare Cristo attraverso questi segni del suo amore gratuito e salvante.

Partiamo da un'affermazione fondamentale: la Chiesa non ha motivo di esistere se non per rendere presente nel mondo la persona di Gesù, il suo amore per gli uomini, in particolare per i piccoli, i poveri, gli ammalati, gli esclusi. Tutto il Vangelo è un annuncio gioioso che Dio non ha voluto rimanere nel suo cielo pieno di grandezza e di potere, ma si è fatto uomo, si è fatto vicino ad ogni essere umano per condividere con noi la fragilità, la precarietà della nostra condizione, la solidarietà nel dolore e la gioia dell'amicizia. E' questo il mistero della fragilità e della debolezza di Dio, che anche la teologia richiama di frequente.

Il Figlio di Dio, il Verbo, si è fatto carne nel seno di Maria perché attraverso la fragilità e la debolezza si potesse realizzare un vero incontro tra il cuore di Dio e il nostro cuore, tra il cuore di Dio e il cuore dei piccoli, delle persone che attendono amore e che diventano capaci di dare amore. Per questo Gesù ha incontrato un grande numero di persone segnate dai limiti e dal male che devasta il corpo, lo spirito e la mente e li ha curati, li ha guariti, ha dato la gioia della vita e dei rapporti con le persone.

Anche per Gesù, questi incontri con i malati sono stati una scuola di umanità, di compassione, un'esperienza che ha certamente plasmato la sua umanità. Gesù

vede, ascolta, ama, dona la gioia dell'amicizia, inserisce nella vita, salva. Per Gesù qualsiasi malattia o fragilità umana non espropria la persona dalla propria dignità, dalla capacità di vivere la sua vita in relazione con Dio e con gli altri, dalla possibilità di guardare con speranza al proprio futuro. Gesù è presente con il suo amore nel mistero profondo della realtà di ogni uomo, anche se quest'uomo porta dei limiti nella sua personalità umana.

E qui dobbiamo veramente credere che nell'animo di questi nostri ragazzi c'è il luogo misterioso dell'incontro con Dio, con il suo amore, con la pace che porta Dio, con la certezza che Dio li ama.

Ricordo un ragazzo, Franco, 17-18 anni allora, isolato, con problemi di disabilità, sempre in giro per le strade, senza amicizie, senza punti di riferimento. Lo si vedeva di frequente sul lato della statale per vedere passare i TIR, il solo divertimento e argomento di dialogo. Però era di frequente anche ai funerali e si metteva al mio fianco, tanto che un "benpensante" un giorno ha voluto allontanarlo, quasi stonasse vicino al sacerdote. Sono intervenuto con una certa grinta e tutto si è calmato. Un giorno, di ritorno da un funerale mi accompagnava in chiesa ed entrati, lungo la navata mi sento rivolgere una domanda che era anche un'affermazione: "don Olivo, vero che Gesù vuole bene anche a me?" Io mi sono stupito di una fede così grande e ho cercato di rassicurarlo che veramente Gesù gli voleva bene.

Ci chiediamo allora: Come fa una Chiesa, segno di Gesù che ama tutti, non sentirsi interpellata nel trasmettere l'amore di Dio anche a queste creature che a volte più di tutti ne sentono il bisogno?

Chiariamo bene la cosa! La Chiesa si è sempre occupata durante la sua storia nel mondo di rivolgere la sua attenzione, le sue cure amorevoli, la sua solidarietà alle persone in difficoltà, ai disabili, agli emarginati, agli handicappati. Basta ricordare le congregazioni religiose nate proprio per questo (S. Francesco, Cottolengo, S. Vincenzo de Paoli, Madre Teresa di Calcutta, ecc.). Ma la sua attenzione era rivolta alla loro realtà umana sofferente, al bisogno che avevano di attenzione, di affetto, quasi, per un senso errato di moralismo, non ci fosse nessuna possibilità in queste persone di entrare nel mistero di amore del Cristo, in comunione di vita con il Signore attraverso i sacramenti e la partecipazione alla vita della comunità. Questa è stata una grossa lacuna, causata più per motivi giuridici, che evangelici.

Nel documento preparatorio alla giornata del Giubileo del 2000 per i disabili si riconosce in modo molto chiaro e senza veli questa lacuna. Si afferma esplicitamente: *«Spinta dall'impulso vitale dello Spirito, la Chiesa ha il coraggio di guardare a se stessa e rendersi conto delle inadempienze nel promuovere la vita delle persone con disabilità. La giornata giubilare è momento di richiesta di perdono e di riconciliazione da parte della Chiesa con le persone con disabilità, ma anche offerta di perdono da parte delle persone verso la Chiesa, con una liturgia che rifletta questo aspetto. Quindi occasione per riconciliarsi con le persone con disabilità e le loro famiglie».*

Quando la Chiesa parla di vita in questo senso vuol significare la vita in pienezza, compresa quella spirituale, quella della fede, quella portata dai sacramenti, quella che si vive in mezzo alla comunità.

In questi ultimi anni molto cammino si è fatto a proposito della pastorale dei disabili e della loro accoglienza nella vita della comunità, ma molto rimane ancora da fare circa il loro inserimento nella vita comunitarie e in particolare nell'ammissione ai sacramenti.

Dice una nota dell'Ufficio Catechistico Nazionale (2004): *«La coscienza della Chiesa matura oggi il convincimento che la cura pastorale delle persone disabili non può essere delegata solo ad alcuni. La comunità nel suo insieme dà voce a chi non ce l'ha, sa ascoltare chi non sente, solleva chi è caduto, sostiene chi è debole. E' giunto il tempo per la comunità parrocchiale di riflettere sul significato ecclesiale della "presenza" delle persone disabili per accoglierle nel suo seno, per dar vita ad una sua "naturale" completezza: non si tratta solo di riconoscimento dei loro diritti di credenti; è soprattutto un bene per ogni credente che fa superare il solo momento liturgico o catechistico o sacramentale, fino a farsi carico della persona disabile nella globalità dei suoi bisogni umani e religiosi... In continuità con la cura materna espressa dalla Chiesa e mentre si riflette sul necessario "ripensamento" della pastorale della Iniziazione Cristiana, si vuole nuovamente sottolineare che i disabili sono nel cuore e al centro della Chiesa. L'attenzione si rivolge verso coloro che si trovano a vivere in situazioni di handicap, da considerare membri a pieno titolo della Chiesa, cioè soggetti non passivi all'interno della comunità cristiana, ma testimoni di fede ed annunciatori essi stessi del messaggio evangelico. E' un invito a non lasciare sole le persone disabili, ad essere loro vicine e a creare un clima nel quale tutti senza eccezione possano sentirsi a casa loro: in chiesa, nelle feste della comunità, nella preparazione e nella celebrazione dei sacramenti, in specie dell'Iniziazione Cristiana. Il "giorno del Signore" potrà così manifestare la variegata ricchezza e la presenza "in festa" di tutti i credenti in Cristo».*

Lo stesso documento, per quanto riguarda la comunione eucaristica ai disabili, afferma: *«C'è una ragione che fonda il diritto-dovere dei fedeli disabili a ricevere e celebrare i sacramenti, ed è insita nello spirito stesso della liturgia, che è essenzialmente relazione comunicazione tra Dio e il suo popolo santo e all'interno del popolo stesso, reso "uno" dallo stesso battesimo e dallo stesso Spirito. Per questa delicata situazione bisognerà evitare due estremi: da una parte chiedere al disabile di raggiungere un livello di consapevolezza uguale a quello di ogni altro battezzato; dall'altra presumere in partenza che non è possibile alcuna preparazione. Tenendo presente che non si dà solo una consapevolezza "razionale", si dovrà offrire ai disabili mentali la possibilità di "percepire, secondo le loro capacità, il mistero di Cristo" (CJC can 913,1). Occorre anche ricordare che è difficile valutare con certezza assoluta il grado di attività psichica o mentale; del resto non sappiamo quali possibilità di comunicazione sono nascoste in psicologie che possono sembrare gravemente compromesse o apparentemente inerti. In secondo luogo è ancora più difficile e praticamente impossibile "misurare" le interiori disposizioni spirituali di un disabile mentale: resta sempre un mistero, che supera la nostra comprensione, il dialogo che la grazia di Cristo sa attuare con questi fratelli, che sembrano incapaci di dialogo tra gli uomini. D'altra parte la disciplina sacramentaria della Chiesa latina, sino al sec. XII, ammetteva i bambini all'eucaristia subito dopo il battesimo, mentre nella Chiesa orientale tale prassi è tuttora in vigore. Da ciò si deduce che i requisiti che la Chiesa ha sempre ritenuto essenziali e indispensabili per ricevere fruttuosamente l'eucaristia sono il battesimo e lo stato di grazia. Se dunque la disciplina canonica sacramentale ammette alla cresima il bambino che non ha raggiunto l'età della discrezione, qualora versi in pericolo di morte, non si vede perché si possa negare la comunione eucaristica al disabile psichico».*

Un'altra nota dell'Ufficio Catechistico Nazionale a cura del Prof. Giuseppe Morante dice: *« Se la Chiesa battezza il bambino, senza chiedergli una prestazione di tipo personale, libera e volontaria, lo fa nella fede della sua famiglia e della sua comunità. Perciò il fatto che "essi non capiscono" non è un motivo sufficiente. Questa esclusione inoltre porta i genitori dai ragazzi disabili a ritenere che la non ammissione dei propri figli ai sacramenti sia ancora una volta un estremo marchio di rifiuto da parte della società, con la stessa comunità ecclesiale che fa delle discriminazioni. Il desiderio dei genitori va rispettato ed esaudito, soprattutto se diventa un punto di partenza per un coinvolgimento insieme ad altri, nel processo di preparazione. Supplisce la fede dei genitori e della comunità... (vedi esempio: mia testimonianza con i bambini disabili del Perù) I sacramenti sono al centro del mistero cristiano: viverli rimane un'esperienza necessaria per tutti; non c'è "uomo nuovo" senza i sacramenti; che perciò non possono essere preclusi ai disabili, mentre si "sacramentalizza" facilmente ogni "persona normale". Rimane certamente il fatto che questa*

accessibilità sarà variabile in funzione di molti fattori. Ma fondamentalemente il sacramento è una delle manifestazioni più sorprendenti e più commoventi della stima, dell'amore e del rispetto con cui la Chiesa si rivolge a loro. I sacramenti sono i segni concreti dell'amore di Dio per la persona umana. Se col tempo tali doni sono stati riservati solo agli intelligenti, questo significa ritenere che "gli altri" non sono degni di tali doni. Ma Dio chiede di rendere visibili i suoi gesti alla comunità, quando egli si rivolge a coloro che sembrano non capire, quando chiede di accompagnare i più deboli a Lui».

Come conclusione del pensiero e dell'attenzione con cui la Chiesa desidera vengano accolti e amati questi suoi figli, porto ancora una riflessione del Prof. Morante: *«I sacramenti sono segni dell'amore di Dio che ama sempre la sua creatura, prima ancora che questa possa riamarlo, anzi anche quando questa di fatto non lo ama. Il suo amore poi è orientato particolarmente a chi è più povero, più debole, più emarginato, e suscita il segno dell'amore nella Chiesa, che si fa rivelazione dell'amore del Padre con gesti concreti, chiaramente profetici. Perciò la Chiesa fa del servizio a questi un impegno sacramentale. Si potrebbe dire paradossalmente che proprio essi sono chiamati ai sacramenti prima degli altri. E' vero che questi segni della misericordia di Dio e dell'amore di Cristo non vanno mai dati "a cuore leggero", ma sempre nella fede di una comunità e quindi nella fede che aiuta la famiglia, soprattutto nei casi di presenza di disabili. Ma quando un bambino disabile è battezzato, non si vedono ragioni perché in seguito non possa e non debba ricevere questi segni della misericordia, accompagnati dal coinvolgimento della comunità e della famiglia».*

Questo è il pensiero della Chiesa, un pensiero non equivoco, non confuso o pietistico, ma molto chiaro e completo, possiamo tirare alcune conclusioni pratiche e positive:

1. Sentiamo dentro di noi come un peso che ci è stato tolto, una grande serenità che ci è stata data, assieme alla fiducia e alla gioia, perché i bambini e i ragazzi con disabilità sono accolti a pieno titolo nella comunità cristiana. Devono essere superate le paure e le perplessità: è il Signore che vuole questo, è lui il primo che apre le sue braccia e accoglie con amore queste sue creature. Nessuno può impedire che vadano a lui, nessuno può tenerle lontane dal suo abbraccio, per cui al Signore li vogliamo affidare e accompagnare. E' il dono più bello che possiamo loro fare, perché ricordiamo la frase di Franco: «Vero che Gesù vuol bene anche a me».
2. Ci saranno senz'altro difficoltà, per la non conoscenza del problema, per una pastorale ancora rigida e moralista. Non abbiamo paura, senza creare tensioni

o rotture con nessuno, abbiamo il pensiero chiaro della Chiesa, abbiamo il Centro Catechistico diocesano, abbiamo il nostro amore di genitori e di catechisti che ha in sé la forza di portare avanti questo cammino di chiesa, per cui anche le difficoltà possono essere superate con coraggio e speranza.

3. Mettiamoci anche noi a fare un cammino di fede con questi nostri ragazzi. Le persone con disabilità parlano anche a noi. L'umanità della persona con disabilità avvicina al "mistero" di Cristo e di Dio, che loro vivono intensamente. Con la propria vita la persona con disabilità fa catechesi sull'amore:
- L'amore di Dio Padre
 - Il valore primario della vita
 - La scoperta del significato profondamente umano della sofferenza, del limite, della Croce
 - L'apprezzamento di una vita essenziale, semplice, umile, aperta alla gratuità e alla solidarietà

Partiamo tutti allora con il proposito di essere solidali anche tra di noi, per mettere mano ad un'avventura umile, semplice, ma coraggiosa e "caparbia" che può cambiare la storia delle nostre famiglie, delle nostre comunità, della Chiesa e della società.

Don Olivo Rocchetti
(Pastorale diocesana della salute)